

ra, sterile, senza alcun frutto vitale. Tu, invece, Donna della Vita, hai saputo vivere l'inscindibile unità tra il contemplato e il vissuto, lasciando che il Pane di Vita trasformasse anche te in pane buono, spezzato nell'umiltà e donato nella carità alle tue Sorelle.

Sacramento dell'Amore: sull'altare, nella vita. Preferivi servire, anziché essere servita, da ultima, pur essendo la prima. Sempre premurosa e attenta alle necessità delle tue Sorelle, vegliavi con indicibile amore su ciascuna, desiderando che nessuna sentisse in alcun modo difficile la confidenza e potesse ricorrere a te ad ogni ora. Piangevi con chi era tribolata e ti rallegravi con chi era nella gioia, e come ebbe a constatare Francesco, non indietreggiavi «davanti a nessuna penuria, povertà, fatica e tribolazione, né ignominia o disprezzo del mondo» (FF 2832). Ce lo hai lasciato scritto anche nella Regola il tuo «coman-



«Santa Chiara», G. A. Boltraffio

damento eucaristico»: «L'una manifesti all'altra con confidenza la sua necessità. E se una madre ama e nutre la sua figlia carnale, con quanta maggior cura deve una sorella amare e nutrire la sua sorella spirituale!» (FF 2798). Sì, hai distribuito tutto il buon pane della tua vita come potevi e più che potevi, per nutrire ciascuna; e anche quando non bastò quello materiale - ce n'era un pezzo solo in tutto il monastero - il Signore volentieri, per la tua fede, lo moltiplicò, perché tutte e cinquanta ne aveste a sufficienza (cf. FF 3189).

Che stolti noi uomini a credere di poter saziare le fami del mondo con un pane non attinto dal Pane di Vita, o adorarLo in spirito e verità sugli altari, senza chinarci poi a sfamare i fratelli!

L'arte dell'Amore non s'improvvisa. Aiutaci tu, Chiara, a riscoprire la Fonte, per ricondurre ad unità la nostra vita: amanti di Dio e degli uomini.

Umiltà e povertà: sostantivi femminili

«La povertà dev'essere il motto della nostra bandiera, e dobbiamo osservarla ovunque: nelle case, nelle vesti, nelle parole e molto più nel pensiero. Finché vi atterrete a questa regola, siate sicure che, con l'aiuto di Dio, la perfezione di questa casa non verrà mai meno. Diceva santa Chiara che forti mura sono quelle della povertà, e di povertà e umiltà voleva cinti i suoi monasteri» (Teresa d'Avila, «Cammino di perfezione», II, 8).

Questo richiamo di santa Teresa a santa Chiara a proposito della povertà mostra la convergenza delle due grandi sante nell'amore alla povertà evangelica. Una rilettura anche solo di alcune espressioni con cui le due sante parlano di questa realtà cristiana è illuminante per noi di oggi, abituati a un consumi-

*L'amore
alla povertà
in Chiara d'Assisi
e
Teresa d'Avila*

di suor EMANUELA
Carmelitana scalza
Savona

simo sfrenato, a una spasmodica ricerca di disvalori opposti alla povertà: potere, successo, piacere, fino agli eccessi più irragionevoli e alienanti.

La vera povertà è, prima di tutto (ma

non soltanto) mancanza di beni. È anche rinuncia ad ambizioni, progetti, ricerca di stima, di attenzioni. È semplicità e verità, rifiuto di ogni forma di seduzione, di influsso egocentrico sugli altri. È umiltà, come abbandono fiducioso e sereno al Padre che ci salva in Cristo e ci dona lo Spirito che fa beati i poveri. È adesione a Cristo, accesso al Regno che si apre agli indigenti di tutti i tipi.

Chiara e Teresa vedono entrambe nella povertà la condizione della vita di Cristo. È solo lui, il «Crocifisso povero» (Chiara), «sempre vissuto fra le tribolazioni... di una vita piena di angustie (fino ad essere) sulla croce povero e nudo di ogni cosa» (Teresa), che esse amano, nella scelta di una vita il più possibile simile alla sua. Una vita iniziata



all'insegna della mancanza di tutto. Gesù «ebbe i natali nella stamberga di Betlemme» (Teresa), «fu deposto nel presepe e avvolto in poveri pannicelli... Il Signore del cielo e della terra è adagiato in una mangiatoia» (Chiara).

Nella luce di questa «mirabile umiltà e povertà che dà stupore» (Chiara), la povertà del cristiano, del religioso, del monaco, diviene «beata, ... santa, ... pia» (Chiara).

Essa è il segno primo e più tangibile dell'incarnazione. Gesù la vive nel modo più radicale. Fino a volersi identificare con il malato, il carcerato, il forestiero, l'escluso, che non ebbe «né casa né luogo dove posare il capo» (Teresa). «Quando lo reclinò sul petto, fu per rendere l'ultimo respiro» (Chiara).

Il fine della povertà di Gesù è l'apertura a tutti della ricchezza del Regno. «Vissuto fra le tribolazioni (d'una) vita piena di angustie, ingiurie e disprezzi» (Teresa), Gesù, «volle apparire nel mondo come uomo spregevole, bisognoso e povero, affinché gli uomini - che erano poverissimi e indigenti, affamati per l'eccessiva penuria del nutrimento celeste - divenissero in Lui ricchi, col possesso dei regni celesti» (Chiara).

Ma inizio del Regno è già la comunione con Cristo. La povertà è spazio aperto a Lui, perché il cuore si vuoti di realtà diverse e divenga comunione col Povero, e in Lui con tutti coloro che gli sono vicini per le condizioni di carenza in cui versano: di beni, di salute, di libertà, di equilibrio, d'intelligenza. È testimonianza di Cristo, che, attraendo a sé, coinvolge nell'inermità spoglia e abbandonata della sua vita, culminata nella croce. Nel nostro mondo opulento e miserabile, lacerato da abissali differenze economiche, sociali, culturali, solo il cristiano povero è testimone autentico e credibile di Cristo. Lo spirito profetico di Chiara, l'umile «pianticella» del padre Francesco, condiviso dalla riformatrice del Carmelo, è fermento di ricerca di stili di vita poveri, che, oggi come ieri, vivificano la Chiesa e l'umanità. È apologia del fallimento di Cristo, della follia della croce, unica via di gloria. È apertura al valore universale, non solo cristiano, dell'umiltà, che, nell'indigenza della condizione umana, rende evidente il bisogno di Dio presente in ogni coscienza. Una tensione che, rinnegata, può condurre all'angoscia; ma, corrisposta, apre alla gioia e alla beatitudine. Chiara d'Assisi ne è, come il suo padre Francesco, testimone eloquente e perenne.